

## Introduzione

Questo libro l'ho scritto trent'anni fa, quando non ero uno scrittore, quando avrei tanto desiderato esserlo. In realtà, e piú precisamente, l'ho pubblicato trent'anni fa, ma l'ho scritto negli anni precedenti, per molto tempo, da quando ero ragazzo.

Anzi, non era nemmeno un libro, né avevo mai pensato che potesse diventarlo, o che lo sarebbe diventato. Prendevo appunti su una serie di foglietti; avevo (e ho) la fissazione del riciclaggio della carta, quindi cercavo qualsiasi foglio dattiloscritto che avesse il retro in bianco, lo dividevo in quattro parti e con un tioletto che riguardava il contenuto della citazione – un modo per rintracciare la parentela con altre citazioni – trascrivevo pagine e pagine di scrittori che raccontavano come scrivevano, per quanto tempo, dove, come avevano cominciato e perché.

Lo facevo per far capire agli altri cosa significa scrivere – e in questo modo, potevo capirlo meglio io. Che era poi la finalità piú profonda del lavoro. Era una mia ossessione. Pensavo che scrivere fosse la cosa che amavo di piú nella vita, quindi avrei fatto di tutto per riuscire a trasformarlo nel mio me-

stiere – no, non è vero, questo lo dico adesso perché è diventato il mio mestiere, ma quando scrivevo su quei fogliettini non era nemmeno un'ipotesi lontanissima fare questo mestiere; però era un'ipotesi imparare a scrivere, cercare di scrivere meglio, visto che mi piaceva così tanto. Quando poi l'ho pubblicato, a quel punto sí, speravo diventasse il mio mestiere.

Mi ero assunto il compito, senza che nessuno me l'avesse chiesto, di svolgere un'indagine approfondita su come facessero questo mestiere tutti gli scrittori che incontravo sul mio cammino – tutti, nessuno escluso. Così, se leggevo un'intervista di uno scrittore, o delle pagine autobiografiche, o teoriche, le trascrivevo subito sui foglietti e accumulavo prove.

L'idea di questo libro, insomma, non è nata come idea di libro ma come un'esigenza del tutto privata. Nella sostanza, era una volontà intima di dare una risposta prima di tutto a me stesso, e poi anche a parenti e amici, o comunque a tutti coloro che erano lontani dal mondo della letteratura.

Trascrivevo subito le parole significative su come si scrive per il semplice fatto che sancivano una somiglianza: se io pensavo quel che pensava uno scrittore, se provavo a imitare un metodo, dentro di me viveva un minuscolo germe di scrittore. Avevo inoltre scoperto una prima affinità con gli scrittori che erano già scrittori: avevo scoperto che un fatto molto strano (e significativo) per gli scrittori è che fanno un sacco di fatica a spiegare come il loro lavoro

comporti pazienza e tempo come quasi tutti gli altri lavori; fanno fatica a spiegare la parte normale del proprio lavoro, e devono difendersi da quella mitica: perché, nella sostanza, è quasi del tutto falsa. E poiché io avevo espresso la vaga intenzione di scrivere, mi ero ritrovato nella necessità di organizzare in qualche modo delle risposte all'idea stereotipata e superficiale che mi veniva dalle domande di parenti e amici. Sentivo l'esigenza di fondare una documentazione pratica di come il mestiere di scrivere avesse regole del tutto diverse dalla leggenda del poeta e dello scrittore che avevamo imparato negli anni della scuola, e che era falsa. Era anche un modo per giustificare il fatto che mi chiudessi in una stanza ore e ore ogni giorno; dimostrare che facevo esattamente come fanno tutti gli altri era anche un modo per sollevare dal sospetto che stessi sbagliando tutto, che non ero l'unico fesso che ci metteva giornate intere a scrivere una pagina, mentre gli altri, quelli veri, quelli famosi, se ne stavano in giro a perdere tempo e poi quando arrivava l'ispirazione, in una mezz'ora, scrivevano dieci pagine. Allora, mentre immaginavo cosa rispondere a tale pregiudizio, mi capitava per esempio di leggere parole come queste di Giorgio Scerbanenco:

Il profano pensa che l'ispirazione sia qualche cosa di magico che chi scrive deve star lí ad aspettare, quando viene, e se viene. È molto bello pensare al poeta che guarda il cielo azzurro in attesa dell'ispirazione. Ma non è così. Si scrive quando si vuole, e l'ispirazione forse

non esiste. Come in tutte le cose, bisogna soltanto aver voglia di scrivere, averne piacere. Anche per stirare un mucchio di biancheria, o per fare una maglia con i ferri bisogna averne voglia e piacere, se no si lavora male e si sbaglia. Non è l'ispirazione che manca al poeta che guarda il cielo azzurro, è la voglia.

Ancora piú convincente mi sembrava quello che diceva Francis Scott Fitzgerald: il genio consiste nel mettere in atto ciò che si pensa. Che vuol dire non solo che bisogna avere la capacità di accorgersi del proprio talento, ma anche, soprattutto, la capacità di predisporre la propria esistenza in modo da metterlo in atto.

Questa idea mi è sempre sembrata la piú autentica, quella alla quale credere fermamente; l'idea decisiva.